

Venerdì 23 agosto 1996

Cultura & Società

l'Unità2 pagina 3



La voce arrivava dalle finestre aperte per il caldo. Rimbalzava tra i palazzi. Piombava nelle strade semideserte. Il tono sempre più dimesso, man mano che i minuti scorrevano. Raccontava un incubo. Che si stava materializzando davanti agli occhi increduli di milioni di sportivi in maglietta e pantofole, tifosi ipnotizzati da immagini impietose che l'etere replicava da Middlesbrough, Inghilterra. Quarantacinque minuti erano passati, e la Corea del nord teneva sotto l'Italia di un gol. E i vezzeggiati, coccolati, esaltati azzurri non ce la facevano, proprio non ce la facevano, a raddrizzare la barca.

Troppo *pathos*, troppa tensione. Figurarsi, la Corea che batte l'Italia, eliminandola dai mondiali di calcio. Per mano di un non meglio identificato Pak Doo Ik, un dentista, avevano riportato i giornali nelle presentazioni, supponenti e spesso beffarde, degli avversari.

La voce di Nicolò Carosio, principe dei radio e poi telecronisti, aveva una tale forza evocativa, che era comunque come avere davanti agli occhi la scena del delitto. Ferdinando, raccontava le giravolte di Mazzola, gli assalti di Barison, i tocchi di Rivera, i dolori dello sfortunato Bulgarelli. Componeva a getto continuo epinici che, ogni volta, frangevano su nomi astrusi: Li Chan Myung, Oh Yoon Kyung, Kim Bong Hwan. E, presagio di sciagura, implacabile tornava il più aborrito: Pak Doo Ik. Aveva segnato al quarantaduesimo del primo tempo. Un macigno, quel gol, sulla squadra guidata dal piccolo Edmondo Fabbri, profeta convinto di una modernità calcistica che buttava alle ortiche l'asfissiante schiavitù del catenaccio. Con piglio deciso, aveva addirittura ripudiato il blocco difensivo dell'Inter; dell'Inter già due volte campione d'Europa e altrettante perfino campione intercontinentale; e proprio grazie alla difesa, Ma Mondino aveva le sue idee. E, forse, i suoi rancori.

Roma è immobile nell'afa di luglio. Vuota. La sua vita inghiottita per un'ora e mezza dalla liturgia del pallone. Il calcio non è ancora il Calcio, istanza fondamentale della società civile, che impone ai politici di avvolgersi nel tricolore ad ogni stormir di rete, ma ha già un ruolo importante nella vita del paese. Tra le macchine ferme ai bordi dei marciapiedi, la magia di Carosio fa guizzare lampi azzurri. Subito cancellati da visi ossuti, gli zigomi alti, i tratti irregolari, su cui aleggiavano sorrisi maligni; la leggendaria perfidia orientale: la storia vista con gli occhi di Salgari. Prima dell'incontro, la stampa li aveva seguiti, quei sedicenti calciatori, con curiosità e faciloneria. Ne aveva coltose le presunte ca-

L'atteggiamento di amarezza e di difesa di Fabbri e Rivera al loro arrivo all'aeroporto di Genova, in alto il gol coreano



Fu una Corea

L'Italia incollata alla tv vedeva i suoi divi, gli azzurri, crollare. Il gol di quel dentista coreano buttava a mare una «vittoria annunciata» ai mondiali inglesi del 1966. Anno maledetto per il calcio italico e le sue ambizioni.

GIULIANO CAPECELATRO

renze fisiche. Sono alti da un metro e sessanta a un metro e sessantatré, si leggeva. Corollario implicito: cosa possono farci questi pigmei?

Inutile nascondere. Mondino con l'Inter ce l'aveva davvero. Gli avevano fatto uno sgarbo da niente. Lui doveva sedere sulla panchina al posto di Heleno Herrera. Lui che si era proiettato sulla ribalta nazionale trascinando il Mantova dalla Promozione alla serie A; in soli cinque anni. HH in quel momento aveva delle grane e sembrava tagliato fuori. Ma poi l'hidal-

go del calcio s'era tolto d'imbarazzo, e Mondino era finito a Verona, platea dignitosissima, ma vuoi mettere le scene internazionali? La crociata anticatenaccio puzzava tanto di gelosia professionale, di ripicca contro quell'accaparratore di titoli strapagato.

Eppure il verbo del piccolo condottiero romagnolo aveva conquistato i ministri del calcio e buona parte dei giornalisti specializzati. Lodi ed osanna per una nazionale che, nella fase di preparazione, aveva spezzato reni su reni, anche ad avversari di rango. Il giorno,



DALLA PRIMA PAGINA

Entra nel mito

abbia mai conosciuto. Vi erano molti problemi da affrontare con il gruppo azzurro. Come sempre primario quello economico, perché fino ad allora giocare in Nazionale era considerato giustamente un onore, quindi niente soldi se non una diaria giornaliera di 10 dollari per il telefono ed il solito gettone ricordo di presenza in oro puro. Non dimentichiamo che eravamo già professionisti al 100 per cento e che le squadre più importanti che vincevano campionato e coppa facevano guadagnare ai giocatori cifre che andavano dai 60 agli 80 milioni a testa in soli premi. Rapportate all'epoca fate un po' voi.

Quindi era necessario migliorare questa situazione e per questo Franchi intermediava trovando come controparte il presidente federale Pasquale che faceva orecchie da mercante, tutto preso com'era nel cercare di cambiare la ragione sociale delle società di calcio, allora non controllate, portandole a diventare spa senza fine di lucro, co-

me poi avvenne.

In questo clima cominciarono le partite, prima con il Cile che battemmo, poi con la Russia che ci sconfisse, per arrivare alla faticosa Corea, partita che diventò decisiva per il passaggio del turno.

Non ero in buone condizioni fisiche per via di un ginocchio malconcio, chiesi di non giocare perché andare in campo senza esservi allora la possibilità di essere sostituito, mi sembrava un rischio troppo grande da correre. Mi convinsero a giocare, mi feci male dopo mezz'ora di gioco, rimanemmo in dieci, la Corea segnò, vinse ed entrammo nel mito.

Fabbri e noi passammo momenti che non auguro a nessuno, per anni identici in quella sconfitta, soprattutto il tecnico.

Ricordando il passato e venendo ai giorni nostri, mi viene spontaneo il paragone con Sacchi dopo il campionato europeo. Senza dimenticare quello che accadde a Valcareggi nel rientro a Fiumicino dopo il se-

condo posto in Messico sconfitto dal Brasile di Pelé, tutto ciò che fu propinato a Bearzot prima di diventare campione del mondo, l'etichetta di incapace appioppata a Vicini dopo essere arrivato terzo in un campionato del mondo senza sconfitte, non sembra esagerata l'affermazione di Arrigo di aver subito un linciaggio giornalistico, di essere stato trattato come Totò Riina.

Ritengo Sacchi un'ottima persona ed un grande tecnico di club, ma pur avendo avuto i giocatori a disposizione come nessun altro ed un trattamento economico di importo tale che i suoi predecessori neppure sfioravano, in Nazionale ha fallito e questo lo dico da sempre. Quando con i fatti mi smentirono, lo ammetterò senza remore, convinto come sono di essere stato coerente e di aver sempre scritto e detto quello che pensavo, con la tranquillità di chi sa di non essere di parte.

[Giacomo Bulgarelli]

poi, era dei più facili. C'era l'Urss, è vero; ma il Cile, lontano da casa e impossibilitato a far ricorso alle maniere forti, come aveva fatto nel '62 proprio con gli italiani, era poca cosa. E la Corea? Il sagace Ferruccio Valcareggi, aiutante di campo, era stato spedito a spiare i giocatori asiatici. Era tornato tenendosi la pancia dal gran ridere e aveva fatto un solo nome: Ridolini.

Carosio è in campo con i suoi azzurri. La voce si impenna nell'incantato, nello spronarli a vulnerare la porta avversaria. Nel primo tempo Marino Perani, ala destra, aveva clamorosamente mancato il gol tre volte in pochi minuti. La logica diceva che l'Italia poteva, doveva almeno pareggiare. Tira Barison, quel tipo lì, Li Chang Myung, il portiere, para. Ancora più bello il tiro di Rivera, che inopinatamente corre come un dannato; ancora quel Myung uccide le speranze azzurre.

Nell'Italia del centrosinistra inquieto, nel mondo bipolare della guerra in Vietnam, nel pianeta che traduce in corsa nello spazio il duello tra le superpotenze, Mondino è chiamato a far risorgere dalle ceneri l'antica gloria calcistica. Quella degli allori mondiali del '34 e del '38, accompagnati da quello olimpico del '36. A mettere un velo sugli anni bui del dopoguerra, a dissipare la sindrome da eliminazione. Le figuracce del '50, in Uruguay, avventurosamente raggiunto via mare per far subito ritorno, in Svizzera nel '54; l'assenza addirittura, nel '58, in Svezia, torneo di consacrazione di O'ry, Pelé, al secolo Edson Arantes Do Nascimento; gli schiaffoni, fisici e morali, del

Cile nel '62. Un coro di crescente entusiasmo accompagna la spedizione. Il titolo, forse no; ma insomma... Le quotazioni salgono dopo la preparazione. Gli allibratori danno l'Italia 7-1; terza favorita dopo Brasile e Inghilterra.

Un Carosio dolente recita il martirologio. L'Italia affanna. Facchetti, prima, Barison, poi, mancano il tocco decisivo per pareggiare. Dalle case giungono in strada grida strozzate dal disappunto. La Corea si prende il lusso di dominare, di cercare addirittura il raddoppio. La partita va via veloce, troppo veloce; il tempo per recuperare si riduce drammaticamente. Sul lungotevere una schiera di adolescenti dai capelli timidamente lunghi al calcio ha preferito la musica; uno dei loro si accanisce su una chitarra e canta la storia di un ragazzo americano che amava i Beatles e i Rolling Stones, ma che viene arruolato per uccidere i Vietcong. Una ragazza mora dagli occhi scuri e dolcissimi inalbera con trepidità audacia una gonna che si ferma molto prima del ginocchio; dalle sue labbra esce una richiesta aggraziata che, con i dovuti aggiornamenti, dilagherà beccera negli anni a venire: «Non avresti da darmi cento lire?»

Non ce la fa nemmeno Carosio, che pure non si risparmia. Gli asiatici dilagano irridenti per il campo. E dire che non erano mancati i campanelli d'allarme. Nino Benvenuti, che sarebbe diventato il primo italiano campione mondiale dei medi, aveva perso meno di un mese prima con un pugile coreano, questa volta del Sud, Kim Soo Ki. Gianni Brera aveva scagliato

per tempo poderosi anatemi sugli abatini, categoria antropologicamente calcistica da lui stesso conosciuta per designare una palmare, indiscussa inferiorità fisica. Con nome e cognome aveva indicato i prototipi umani, gli omarini anzi, da tenere alla larga da ogni campo di calcio. Il marchio d'infamia si era impresso sulle fronti e sulle fedine sportive di Mazzola, Rivera, Corso. Lui sognava undici Facchetti, alla cui statutaria prestanza affidare la riscossa. Ma di fronte alla Corea, via, il dubbio non era consentito. Neppure quei tocchettatori aggraziati e privi di nerbo sarebbero riusciti a perdere. A tal punto ne era sicuro, da aver messo per iscritto che la sconfitta dell'Italia avrebbe determinato la sua immediata uscita di scena dalle tribune giornalistiche.

Neppure Carosio ce la fa. Inutile dire di Barison e Perani, di Rivera e Mazzola. Dalle finestre l'unico segno di vita che arriva è il bagliore azzurrognolo dei teleschermi. Non un grido, non un sussurro accoglie la fine della speranza. Pak Doo Ik è l'autentica tigre di Mompracem. Le strade restano vuote, in un silenzio denso e greve. Valle Giulia, dove una coppia si affretta verso la precaria intimità di Villa Borghese, è lontana dall'immaginarsi la dura battaglia che quei ragazzi, che sfidano il silenzio con la loro chitarra, quella ragazza, che con garbo continua a chiedere cento lire, ingaggeranno dopo meno di due anni, in un marzo rovente, lungo il suo viale e i suoi pendii contro uomini armati vestiti di grigioverde. Scrivendo la data d'inizio di una nuova stagione.

IPSE DIXIT

Anatomia di una sconfitta

FABBRI/1

«Sono addolorato più che amareggiato. E questo sentimento è diffuso tra i giocatori che ieri, contro la Corea, hanno dato tutto. Non mi tiro indietro. Le responsabilità sono soltanto mie».

FABBRI/2

«I calciatori stranieri hanno una mentalità, un movimento, un modo di concepire questo gioco, una preparazione fisica che noi non abbiamo. Io vorrei che anche i nostri nazionali avessero quel modo di giocare e l'ho dimostrato lanciando lo slogan della fluidificazione. Ma non si può cambiare la mentalità in poco tempo. I nostri giocatori sono abituati al campionato di catenaccio e al contropiede. E tutte le mie prediche vanno in fumo di fronte alle loro abitudini».

FACCHETTI/1

«Finché i mondiali si giocheranno tra giugno e luglio, noi italiani non otterremo mai dei risultati. Il campionato e le coppe ci lasciano senza fiato e senza forze a fine stagione. Questa è la verità...».

FACCHETTI/2

«Fabbri aveva il diritto di seguire le proprie idee. Io non sono in grado di giudicare se queste fossero giuste o sbagliate. Se ha sbagliato, lo ha fatto in buona fede. Quindi va capito. L'errore, semmai, è un altro: quello della critica e della gente che ci ritengono, noi giocatori e allenatori, esseri superiori. Non lo siamo, siamo uomini normali. Perciò possiamo anche perdere le nostre battaglie».

MAZZOLA/1

«In questi mondiali mi sono convinto che il difetto del calcio italiano non sta nel correre poco ma nell'eccessiva specializzazione. Noi abbiamo troppi centrocampisti, punte, mezzepunte, mediani avanzati, mediani arretrati. All'estero tutto ciò non esiste. I giocatori si sentono meno vincolati al ruolo».

MAZZOLA/2

«Fabbri si è dimostrato forte anche in questa circostanza. Non è vero che abbia perduto la testa. Non è

vero che si sia disorientato. Ed alla fine ha avuto il coraggio di addossarsi tutte le responsabilità. Di questi tempi non trova facilmente un uomo che dice: la colpa è tutta mia, i giocatori non c'entrano».

MAZZOLA/3

«Noi italiani non brilleremo mai ai mondiali, finché questi si giocheranno a luglio. Noi arriviamo esauriti dalla tensione più che dalle fatiche del campionato. Non abbiamo mai tempo sufficiente per farci passare la nausea del pallone che ci coglie dopo 11 mesi di attività».

SALVADORE

«Abbiamo cominciato l'attività per questa stagione appena conclusa radunandoci e riprendendo gli allenamenti il 26 luglio dell'anno scorso. Dunque, sono esattamente dodici mesi che noi siamo sotto pressione, senza interrompere mai. Io sostengo che nessuna attività può essere protratta per dodici mesi consecutivi con la pretesa di trovare, alla fine, degli elementi freschi e lucidi».

ARCHIVI

Giù. Ca.

Il caso Zanzara

Prove tecniche di contestazione

C'è qualcosa di nuovo nell'aria. Un sentore di insofferenza, un fastidio diffuso per un mondo che appare statico e grigio. Sul giornale scolastico del liceo Parini di Milano, *La zanzara*, a febbraio appare un'inchiesta sulle opinioni di studenti e studentesse in materia di sessualità e comportamento religioso. Trapelavano perplessità sulla necessità di mantenersi caste fino al giorno del matrimonio, cauti apprezzamenti per il divorzio. L'Italia bacchettona e pruriginosa insorge. *La zanzara* e i suoi mentori vengono incriminati: stampa clandestina e immorale. Durante gli interrogatori, a De Poli, Sassano e Claudia Beltramo Ceppi viene imposto di denudarsi per presunti «accertamenti» medici. La ragazza rifiuta. Migliaia di studenti scendono in piazza. Il processo, in quarantotto ore, stabilisce che il fatto non costituisce reato.

Il centrosinistra

Una sola casa per i socialisti

A fatica, tra sussulti e avvisaglie di golpe, l'Italia era riuscita a varare una nuova formula politica: il centrosinistra. A gennaio del '66 uno dei suoi principali artefici, Aldo Moro, guida il governo. Scoppiata una crisi, ma a febbraio è di nuovo Moro il presidente del Consiglio, con il socialista Pietro Nenni vicepresidente. Tra il Psdi di Giuseppe Tanassi e il Psi di Francesco De Martino c'è un tormentato riavvicinamento, che approda alla riunificazione in autunno. E il colpo di spugna alla scissione di palazzo Barberini del '47, orchestrata da un Giuseppe Saragat, che nel '66 è Capo dello Stato.

No alla riparazione

Franca «disonorata» impone il suo codice

Rapita. Costretta a passare otto giorni col suo rapitore. Liberata il 3 gennaio. Non le restano che le nozze riparatorie, previste dall'articolo 544 del codice penale, che in tal caso annulla il reato del rapimento. Ma in tribunale Franca Viola, ragazza siciliana «disonorata», leva alto e forte il suo no. Non sposerà mai Filippo Melodia, che anzi denuncia. Per Melodia questo rifiuto significa una condanna a tredici anni e quattro mesi di carcere: nel '77, in confino a Modena, sarà ucciso con due colpi di lupara. Nel '68 Franca Viola si sposa. Nell'81 viene abrogato l'articolo 544.

Cambia il costume

Quella rivoluzione su due gambe

Dall'Inghilterra la stilista Mary Quant lancia la minigonna, indumento rivoluzionario che, lasciando scoperte le ginocchia femminili, suscita ire e crociate dei benpensanti. È soprattutto la musica che interpreta l'esigenza di nuovo, di cambiamento. Furroreggiano i Beatles, che nel '66 si paragonano a Gesù Cristo e cantano *Michelle*. Rispondono i Rolling Stones con *Paint it black*. Negli Usa la protesta si affida alle voci di Bob Dylan e Joan Baez. Il rock conquista l'Italia. Mentre il festival di Sanremo premia Gigliola Cinquetti e Domenico Modugno con *Dio come ti amo*, ma nascono anche l'Equipe 84, i Nomadi e i Rokes.

Alluvione a Firenze

Gli angeli del fango contro la furia dell'Arno

Da giorni cade una fitta pioggia. L'Arno si gonfia pericolosamente. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre rompe gli argini, Firenze viene investita dalla furia di una colossale massa d'acqua. È una catastrofe senza precedenti. Quattordici morti. Monumenti ed opere d'arte danneggiate: su tutti, simbolo della tragedia, il Cristo di Cimabue; un milione e trecentomila volumi della Biblioteca nazionale sepolti sotto il fango; dodicimila automobili distrutte, semilua negozi devastati dalle acque; sommersi i depositi degli Uffizi, il museo della Scienza. La città reagisce, il mondo si mobilita: migliaia di giovani accorrono a Firenze per lavorare coi cittadini. Saranno ricordati come gli «angeli del fango».